

Alessandro Donati



I giorni del dono e del perdono

Bruxelles
2016

“I giorni del dono e del perdono”

di Alessandro Donati

Tra qualche giorno entreremo nella Settimana Santa, culmine dell'esistenza terrena di Gesù. Una vita, la sua, fatta di pensieri, atti e parole, tutti destinati ad entrare, visitare e trasformare la nostra anima e la storia umana.

Il triduo santo inizia con il memoriale dell'Ultima Cena..., dove, “avendo amato i suoi che erano nel mondo, Gesù li amò fino alla fine” (San Giovanni).

Quanto è straordinariamente e quotidianamente bello andare con la nostra memoria a quest'ora suprema e scorgere il nostro Maestro mentre siede a tavola con i suoi discepoli.

Quanto ci riempie di gioia e amore questa loro familiarità, il loro condividere un unico pane e un medesimo calice colmo di vino.

Quanto assomiglia questa cena a tutte le nostre cene, ai nostri pranzi e colazioni, condivisi con le persone che più amiamo ed il povero o pellegrino che possono bussare ogni giorno alla nostra porta.

Gesù infatti li amava... E li amava come li ama Suo Padre. E li ama e predilige, come il Padre ama e contempla il suo Figlio Prediletto.

Per questo motivo Gesù è disceso ed è venuto fino a noi. Per dirci personalmente, ogni giorno ed in ogni luogo, nei miracoli, nelle parabole ed in tutti i suoi più semplici gesti,

quanto è grande, vera ed inimmaginabile l'attesa che il Padre ha della nostra risposta d'amore.

In quella sera suprema, quando ormai il sole era calato e il silenzio regnava sulla Città Santa...

Quando tutto il popolo stava immolando l'"agnello" per la Pasqua ormai imminente.

Anche Gesù stava per mettere nelle mani e nei cuori dei suoi amici la "certezza" che le "promesse del Padre" stavano per realizzarsi compiutamente, anche se in un modo drammatico e inatteso.

Stavano tutti profondamente assorti attorno al loro Amico. Seguivano con commozione il suo rituale. Lo ascoltavano come se fosse la loro prima volta, riconoscendo attraverso le sue stesse parole, che quella volta però sarebbe stata l'ultima nella quale essi avrebbero mangiato e bevuto in sua compagnia.

Giovanni, il discepolo prediletto, il più giovane e umile, comprese la solennità di quell'ora. E non ebbe paura di chinare la sua testa sopra il cuore del suo Signore.

Perché voleva ascoltarlo e comprenderlo nel modo più semplice e concreto.

Pietro, un poco più indietro, si lasciava nuovamente visitare da ciò che aveva visto e ricevuto all'inizio di quell'avventura inaudita dietro i passi del giovane rabbì di Nazareth.

Lo scrutava con gli occhi di chi è stato conquistato da qualcosa di incredibilmente grande. Lo aveva visto compiere tante e tante cose: guarigioni, portentosi e gesti di pietà. Nella sera del cenacolo l'animo di Simon Pietro era invece

catalizzato dalla consapevolezza che, senza il suo maestro, tutta la propria audacia e sicurezza avrebbero fatto la fine di due povere foglioline all'arrivo di una notte di tempesta.

Proprio per questo, forse, sapendo di non poter più contare su se stesso, immaginando di raggiungere più facilmente Gesù, cercava come poteva, con il suo animo a volte ardente, a volte impacciato, di donargli il proprio cuore. Glielo offriva, come nel giorno della pesca miracolosa, chiedendo ininterrottamente di poter imparare a rinascere dalla forza dello Spirito di Gesù.

Gesù sapeva quello che c'era dentro all'anima del primo dei suoi apostoli, e sapeva pure che Pietro si sarebbe lasciato vincere dall'urto causatogli dai soldati e dal tribunale dei sommi sacerdoti. Sapeva infatti che, proprio lui, proprio il primo della sua compagnia, lo avrebbe rinnegato davanti a tutti, per ben tre volte.

Eppure lo amava ancor di più, perché più bisognoso della tenerezza e misericordia di suo Padre e più meritevole di accogliere il mondo nuovo sorto dalle ceneri del peccato dell'uomo e dal profondo sonno della morte.

La dolcezza di quell'Ultima Cena, lo stupore innanzi al dono che il Maestro stava compiendo di sé; dentro a quel pane e a quel vino che Egli aveva trasformato nel sacramento del suo preziosissimo Corpo e Sangue.

L'intuizione che niente e nessuno avrebbe più potuto allontanare il "regalo" che il Padre faceva a tutti i suoi figli attraverso la "comunione" all'intimità più reale e misteriosa del Figlio dell'uomo.

E dentro il gesto santissimo di anticipare la sua morte nell'offerta del pane e del vino, nella sera dell'Ultima Cena, Gesù compì un altro gesto indimenticabile, che sconvolse e dilatò la memoria dei suoi apostoli.

Dice il Vangelo di Giovanni che il Maestro e Signore si mise un panno attorno ai fianchi, prese dell'acqua, e, come facevano solo gli schiavi, cominciò a lavare i piedi di tutti quei suoi amici, dicendo loro di accogliere e fare loro quel gesto di amore e di servizio.

Dopo il “dono” che conteneva, anticipava e immortalava l'amore supremo, quello che attendeva Gesù era il “giudizio” del popolo d'Israele, del potere pagano e dell'autore divino della Torah.

Fu la notte di “preghiera” nell'Orto degli Ulivi, del “tradimento”, della “consegna” dell'Innocente nelle mani dei giudici dei tribunali civile e religioso. L'invasione delle “tenebre” nel regno di Israele e nel labirinto del cuore umano.

Le luci del nuovo giorno sembravano contenere qualcosa di agghiacciante.

La notizia dell'arresto di Gesù era corsa di casa in casa e di bocca in bocca.

C'era un incredibile vai e vieni di curiosi che si aggiravano come mosche attratte dai pettegolezzi dei capi del popolo. Le madri si sforzavano di spiegare la notizia ai loro bambini, cercando di attenuare la gravità del fatto, mentre i soldati avevano già fatto scempio del corpo indifeso del “Servo sofferente”.

I discepoli si erano dati alla fuga. Giuda, dopo aver tradito Gesù per trenta denari, nella disperazione del suo cuore perduto, aveva ceduto alla tentazione del demonio e si era tolto la vita come il peggiore dei criminali.

Solo Giovanni, il discepolo più coraggioso, stava in disparte, seguendo da lontano l'esodo del Maestro condotto prima da Caifa, poi da Pilato e da Erode.

Infine era stata pronunciata la condanna: inappellabile, precisa e senza scampo.

Barabba, il frutto del meschino baratto, era stato liberato, mentre Gesù venne esposto alla folla inferocita rivestito di un manto scarlatto, con una corona di spine sul capo, tenendo tra le sue mani legate una canna, emblemi del dispregio imposto dai suoi aguzzini per smascherare la sua ingiuriosa regalità messianica.

Anche innanzi al suo popolo Gesù aveva osservato un'attitudine di assoluto silenzio, preferendo al suo diritto ad una difesa, il dialogo inviolabile della preghiera. Ed a discolpa delle bestemmie e degli sputi di chi lo oltraggiava Egli offriva al Padre le sue ferite aperte e il dolore inconsolabile della sua anima.

L'“Ora” era giunta e Gesù era solo.

Rinnegato dai suoi amici, condannato dal suo popolo, in balia del potere di vita o di morte dell'Impero Romano.

Era solo, avvolto da due muraglioni umani che lo serravano senza tregua, deridendolo, offendendolo, accanendosi ferocemente su di lui. Sotto i suoi piedi, la nuda e cruda terra. Sopra di lui il peso insostenibile del terribile patibolo che gli

lacerava ad ogni più lieve movimento le spalle, il cuore e tutti gli spazi della sua anima.

Cadde una prima volta, un'altra, e poi tante volte ancora.

Perché non stava soltanto portando su di sé il legno massiccio della croce. Portava il peso di tutta la creazione, questo immenso e vivido “Albero di vita” che il Padre aveva fatto nascere dal nulla per regalarlo a suo Figlio, per la celebrazione delle Nozze con la sua Sposa di stirpe umana.

Portava il mondo intero, dal suo primo istante di vita e fino alla consumazione dei secoli.

Portava, o meglio, abbracciava amorosamente e dolorosamente ogni singola particella di vita, sgorgata e fatta bella e diafana dallo Spirito Creatore.

Portava e pronunciava la sua filiale gratitudine per ogni singolo granello di polvere, reso reale e gravido di speranza dall'azione ininterrottamente creativa della divina Provvidenza.

Ma ciò che sentiva più vicino al suo stesso cuore, ciò che sentiva gravare come una punta lacerante ogni spazio della propria increata libertà... Ciò che veniva a deporsi come una insonne parola di comandamento, era la fragile ed inviolabile immagine divina depostasi eternamente nel volto e nelle membra di ogni singola creatura umana. E l'immagine, a causa del peccato della creatura, rischiava di frantumarsi definitivamente.

Sapeva quello che stava accadendo.

Sapeva quello che gli veniva richiesto.

Era da sempre e per sempre una cosa sola con il volere e il disegno del Padre.

Prima della creazione del tempo e di ogni altra cosa, aveva detto il suo filiale “Eccomi”, anche innanzi al prezzo sacrificale del riscatto umano.

Ed in quelle ore del “Primo Venerdì Santo” del mondo, sulla via che conduceva al luogo detto “del Cranio”, Gesù stava prodigiosamente operando una “Nuova Alleanza” e un “Nuovo Mondo”.

In principio esso era sorto dall’azione delle mani del Padre che modellarono la terra in un crescendo di perfezione affidata alla sostanziale responsabilità della creatura.

Nella pienezza dei tempi, quando lo Sposo era giunto nella sua casa, disadorna e abbandonata, le sue mani trovarono come strumento di misericordiosa redenzione quel “legno preziosissimo” a forma di Croce.

Così, quello che fino a quel momento era stato solo un oggetto di persecuzione e di ignominia, nell’accoglienza umile e fiduciosa del suo sacrificio, Gesù lo fece divenire in un primo momento vessillo glorioso della misura del suo coraggiosissimo cuore e poi, nella pienezza dei tempi, immacolato talamo del suo illimitato Amore.

Camminava lentamente il Verbo fatto carne, il “Nuovo Adamo”, con i suoi piedi nudi, feriti e lacerati dalle pietre e dalle spine. Percorrendo a ritroso la strada che riconduce a quel “Paradiso”, perduto per l’antica disobbedienza. Compiendo fino in fondo la “Legge”, stringendo a sé, negli spasimi affievoliti della sua stessa carne, ogni battito di cuore umano, ogni sua gioia e ogni suo più piccolo dolore.

Infimo il numero di chi piangeva, pregava o faceva lamenti per lui.

Il suo mondo gli aveva spaventosamente sbarrato le porte e lo confinava all'esilio dei briganti, in una collina desolata, lontano dalle mura sante della Città dell'Antica Alleanza.

Nessuno sentiva quello che stava realmente accadendo.

C'era qualche donna, con la testa velata ed il volto rigato di lacrime. Si battevano il petto e gridavano in direzione di quel condannato, frustato e vociato come un animale da soma.

Ma neppure loro sapevano davvero quello che facevano e ignoravano ciò che quell'uomo stava realizzando.

Esisteva un'unica persona in tutto l'universo che aveva saputo comprendere e ricomprendere ogni istante se stessa alla luce emanata da quell'innocente legato al palo della maledizione e del peccato.

“Novella Eva”, creatura perfettamente simile a tutte le creature della nostra storia, fatta di carne, di sentimenti, di anelito smisurato.

Un essere ugualmente simile a quell'uomo fatto di carne, di sentimenti, e di amore infinito.

Gli aveva dato il suo “Ave”, la sua stessa carne, e Lui le aveva ridonato tutt'intera la grazia della sua gratitudine filiale e la vicinanza al cuore stesso del Padre.

Era infatti nato da lei, una ragazza bellissima di nome Maria. Ed essa, pur essendo e restando eternamente Vergine, sapeva e gioiosamente sprofondava nella coscienza di dovergli tutto, la vita, la grazia e perfino la gioia di essere la “Sua” “Mamma”.

Lei sola, in quell'ora, come in tutte le ore che avevano preceduto e condotto al vertice di questa annichilente "Via Crucis", era stata sempre e solo "di Lui".

Sua..., diametralmente e totalmente capovolta rispetto al nostro modo abituale di pensare a noi stessi, quando facciamo precedere ad ogni nostro più limpido pensiero, il pronome "io".

Sua..., nel concepire e realizzare sé, la sua vocazione e la sua misteriosa missione, riconoscendosi innestata, da sempre e per sempre, nell'atto buono e originario di Colui che l'aveva voluta, pensata e creata per se stessa, in un Disegno che conosce soltanto la parola "noi".

Gli stava accanto anche in quelle ore di terrore, di sconforto senza sponde, d'incomprensibile resistenza dell'uomo ad ogni gesto di tenerezza, comprensione e compassione nei confronti di quel suo Figliolo che non aveva mai fatto niente di male.

Lo seguiva, incespicando sulle stesse pietre che conservavano le gocce di sangue colate dalla carne immacolata che lei stessa aveva partorito.

Lo seguiva, con gli occhi trasformati in un mare di onde e lacrime amare che portavano sulle rive del suo animo addolorato tutta la pena del mondo.

Lo seguiva, con l'anima trafitta, violentemente e ripetutamente ferita dall'invisibile lama dei peccati degli uomini, da quell'odio sovrumano e senza fondo che in quell'ora, innanzi al suo sguardo indifeso e purissimo, le si rivelava nella sua smorfia satanica. E lei sola, anche in quelle

ore di mestizia, viveva di fede, pregando e unendo tutta se stessa all'immolazione del Figlio.

Infine il corteo aveva raggiunto la sua meta ed era pronto ad eseguire la condanna capitale.

I soldati, senza alcun timore, avevano rapidamente svelato il Cristo. Dei raccapriccianti chiodi erano stati confissi nelle sue membra vulnerabili. La croce era stata infine elevata, a conferma della definitiva sconfitta del falso profeta, follia e scandalo per i giudei e per ogni persona ragionevole e timorata.

Gesù si era lasciato innalzare, abbracciando a sé quell'albero apparentemente morto, ed esso, quale sboccio inatteso sui propri rami, a contatto con il corpo di quel "Giusto", avrebbe dato alla luce un "Fiore divino", il "più bello tra tutti i figli dell'uomo ed i gigli del campo".

Sembrava che tutto fosse ormai compiuto, e qualcuno dei presenti aveva già preso la via del ritorno verso casa.

Sembrava che l'inesorabile incedere del flusso tragico degli avvenimenti avesse il sopravvento, respingendo e soffocando nella mente dei presenti ogni possibile gesto d'amore, di compassione o di pietà.

Gli aguzzini si dividevano le sue vesti, i sacerdoti sbeffeggiavano il messia impostore, e dell'antica folla dei discepoli osannanti rimaneva soltanto qualche piccolo e terrorizzato individuo annichilito dal dominio della violenza.

C'era un uomo solo, appeso all'albero irrorato dall'inarrestabile flusso straziante del sangue delle sue ferite spalancate.

Moriva lentamente, moriva nel dolore.

Forse piangeva, ma le sue lacrime si confondevano in quella maschera di sofferenza che era divenuto il suo nobile volto.

Stava lasciando il suo mondo, e sembrava vinto, contraddetto e annichilito.

Respirava a fatica e i suoi meravigliosi occhi sembravano ormai sepolti sotto le palpebre tremanti.

Confitto dal ferro degli aculei e coi muscoli lacerati dagli spasimi dell'agonia, sembrava ormai essere già preda del regno dei morti.

Eppure, quando ogni umana resistenza sembrava essersi dissolta nel caos di vortici subumani, e quando ogni residuo di energia si pensava rimanesse custodito violentemente da quel corpo per assicurarsi ogni residuo scampolo di sussistenza...

Proprio in quei minuti che indicano l'invalidabile soglia tra la vita e la morte, in quegli istanti che precedono l'agonia, anche in quel momento, Gesù non pensò a sé.

Dopo aver donato il suo Corpo nel miracolo dell'Eucaristia, dopo aver donato tutta la sua innocente sofferenza ad ogni passo della Via Crucis, inchiodato al patibolo dell'Albero Redentore, donò l'ultima stilla del suo tesoro umano e divino.

Il testimone oculare ce lo può confermare ed il suo Vangelo lo conserva proprio nel cuore stesso dell'evento pasquale.

Gesù, perché tutto fosse compiuto, cercò ancora una volta la luce del mondo che lo stava allontanando. Aprì i suoi occhi e, con infinito stupore, contemplò per l'ultima volta il volto di sua Madre, poi il Discepolo prediletto, e con un filo di voce, quasi sua ultima volontà, disse a Maria: "Donna, ecco tuo

figlio!"; poi, rivolto a Giovanni, con la tenerezza di chi sa di separarsi da chi ama, aggiunse: "Ecco tua Madre!"

Soltanto allora, con uno sforzo che gli costava più di ogni altro supplizio, quasi lottando contro un demone invisibile, Gesù dispiegò i tratti illividiti del suo volto..., e pregò.

Chiese ad alta voce al Padre di perdonare chi lo aveva messo in Croce, e gridò la sua disperata solitudine: "Padre, perché mi hai abbandonato?".

Era la perfetta adesione al destino di ogni uomo. L'inaudita somiglianza di un Dio che si conformava integralmente alla condizione mortale delle creature.

E si lasciava cadere nella terra abbandonata di coloro che avevano scelto il vicolo cieco ed il burrone della disobbedienza, dell'orgoglio e del peccato.

Sentiva salire dalle profondità di quella terra che vedeva sotto i suoi occhi chiari, come un cielo senza nubi, il vociare millenario di tutti i rantolii dei moribondi.

Giungeva quasi un'eco ininterrotta il sibilare menzognero dell'antico avversario.

Dopo la strisciante e pestifera ottusità del suo orgoglio, aveva trovato la sua tana nelle caverne del centro della terra. Là teneva soggiogati e torturati la massa di coloro che avevano ceduto alle lusinghe del suo credersi pari al Re dell'Universo. Là aveva posto il suo oscuro dominio e là si credeva invisibile ed irraggiungibile.

Attraverso meandri impercettibili salivano le preghiere di questo popolo ridotto in schiavitù. Costretto a portare nell'anima, come fiamma purificatrice, la nostalgia

dell'originaria innocenza, nell'incessante e dilaniante consapevolezza di non poter far altro che pregare e sperare per chi ancora camminava e vacillava sulla terra.

Il nuovo Adamo sapeva ciò che lo attendeva oltre quella sempre più fievole distanza che lo teneva sospeso, a pochi centimetri dal baratro degli inferi.

Il suo cuore fremeva e stava pulsando i suoi ultimi battiti di vita mortale.

Aveva freddo e rabbriviva di paura.

Non soltanto per sé, ma per tutti coloro che si erano trovati e si sarebbero trovati innanzi al tribunale dell'Altissimo marchiati dal sigillo dell'ostinata chiusura all'invadere grazioso dell'Amore del Padre. E Gesù sapeva, Lui il vero "Tempio del Dio vivente", di dover discendere anche in quel misero regno per strappare le anime dei trapassati all'infelicità eterna.

Gesù diede un forte grido, il velo del tempio si lacerò, il cielo divenne nero come pece, e si spalancarono molti sepolcri di Gerusalemme.

Poi, reclinato il suo adorabile volto sopra l'Apostolo prediletto che sorreggeva la sua nuova Madre, diede loro il suo ultimo alito di vita, mise cioè nel loro cuore il suo stesso Spirito d'Amore.

Il Figlio di Dio morì immettendo in loro, in ciascuno di noi, il seme impalpabile di un'inestimabile Grazia.

Quella Grazia, quella Fede, quella Vita centuplicata, fiorita, donata e che risorgerà come misericordia, nel giardino

di un sepolcro vuoto, alle prime luci dell'alba del primo giorno dopo il Sabato Santo.